

Giovanni Mori

La luna è uguale per tutti

*A tutti coloro che sono stati
ingiustamente accusati*

La notte. Con i suoi silenzi. E il suo rumore. Una notte come tante. Come tutte le altre. Il mondo si trasforma. Forse il mondo si risvolta come certi vestiti. Il sole si ritira sbadigliante e muove piano le dita sul suo mixer luci per sfumare sapientemente i colori. La notte prevede un rito d'apertura, un incipit, un preludio. Come un'opera lirica che inizia con la propria *ouverture* (perchè riempirsi la vita di francesismi?). Inizia con il caffè. Il caffè è un rito maligno, instabile, pericoloso. A cominciare dall'approccio. Apro l'antina e una doppia fila di tazzine incastrate l'una nell'altra mi guarda. Un gesto consueto, giornaliero, fatto senza arte. Posare la tazzina, inserire il gruppo nella sua sede. Premere l'interruttore. Con pietosa e non celata fatica la macchina, con un piccolo gorgoglio, vince la resistenza del prezioso caffè nel venire al mondo, e il primo rivolo fumante comincia a riempire il fondo della tazzina. E' quello il momento più mistico del rituale, il sottile fumo, l'aroma che si sparge nell'ambiente. L'istante in cui i pensieri galoppiano come cavalli selvaggi, indomiti, fieri, e troppo veloci. Il suo profumo è qualcosa d'inspiegabile. Permea le stanze, gli ambienti. Inganna. Seduce. Conquista. Ma come una donna troppo bella non mantiene la promessa. Dopo quel breve istante sovraccaricato di sensazioni, il caffè torna ad essere nulla di più di un rito quotidiano, metodico, come il farmaco di una malattia cronica. E null'altro. Eppure ancora, all'ultimo istante, promette emozione, in quello strato quasi denso dove lo zucchero per un istante sa adagiarsi. Per poi girarsi su se stesso e sprofondare sparendo, come un'amante nuda che si rigira nel letto e sparisce sotto il piumone. E si conclude tut-

to. Nel peggiore dei modi. Bevendolo. Il caffè è sempre stato un dio mutevole. Generoso, irascibile, comprensivo, crudele. Torna ad essere quello per cui è nato. Un figlio della natura, che ha fatto finta di piegarsi alla sapienza dell'uomo. Torna ad essere come la pioggia. Benevolo, portatore di fertilità, che fa germogliare il seme del grano. Ma tremendo quando si presenta come uragano. Il caffè quando vuole punirci, lo fa, senza troppi complimenti. Lascia in bocca il peggiore ricordo di se stesso. Non perdona di avere uno strascico di dentifricio. Non ci perdona l'ottimistico tentativo di scoprire un nuovo gusto abbondando con lo zucchero. Non ci lascia un bel ricordo di sé, se non eravamo pronti a lui. Il rito si chiude in quel modo, poco più di una manciata di secondi, si spezzano quei pensieri come i sogni che si dimenticano con il risveglio, come la schedina del lotto al momento della lettura dell'estrazione. Un mondo fatato che ci rigetta con violenza nel nostro. Ma il caffè, dopo averci trattato bene o punito, dopo averci dato certezze o inganni, ci lascia un regalo. Incomprensibile. Indecifrabile. Nascosto. Il meglio di sé. Lascia il proprio gusto, il migliore suo gusto sulle labbra. Un gusto straordinario che è leggibile solo da altre labbra. Labbra che baciano. Un'impronta feromonica che viene catturata ed entra in circolo in modo inconsapevole. Chissà se in questo momento, o negli immediati prossimi, le mie labbra, il mio strascico del rito pagano del caffè sarà rubato da altre labbra. Con la pace di chi legge i numeri dei biglietti vincenti della lotteria, pur non avendo comprato biglietti, esco a fare due passi. Senza motivo. Anzi. Con molti motivi. Gli stessi che inducono a farsi un caffè. Stesso rito seducente, aspettativa d'emozione. Aspettativa di gusto. Desiderio di avere sollievo da un male oscuro che non per-

cepiamo, ma sappiamo di avere. E la notte è esattamente come il caffè. Il primo istante è un'onda anomala di sensazioni. E anche benessere. Così come l'aroma si diffonde nella stanza all'apparire dal beccuccio della macchinetta, così la notte invita ad ispirare profondamente, ad assumere un placebo di non profumi di cui, però, ne abbiamo una specie di percezione. Poi passa tutto. In un attimo. Svanisce tutto e corro il rischio che il caffè, che mi può cogliere non degno di lui, e la notte, che mi coglie non degna di lei, lasci un pessimo sapore in bocca. Ma se il caffè, come il perdono di un padre dopo che ha punito il figlio, lascia il ricordo del proprio passaggio, la notte non lascia un ricordo celato. La notte tatua nell'anima in modo immediato. Con il suo rumore. Il rumore della notte. Qualche volta ho anche provato a parlarne. Non credo di essermi mai fatto capire. Con il passare del tempo, quando cominciavo ad avvertire le prime avvisaglie di essere considerato pazzo o più semplicemente un ciarlatano, ho smesso di parlarne. E la cosa non mi è dispiaciuta. Anzi. Ne ho fatto un fattore d'intimità. O meglio. Sono diventato egoista. A questo punto non voglio nemmeno che qualcuno ne possa abusare: è un dono. Mio. Il rumore della notte. L'ho sentito per la prima volta nel '91. Ai tempi dell'invasione irachena. Ai tempi di quella che fu chiamata la prima guerra del golfo. L'esercito mi mandò, assieme ad altri soldati di leva come me, a pattugliare un trasmettitore militare in alta montagna. La notte era fredda, freddissima. Ma sopportabile. Per me che ero abituato alle gelate pregne di nebbia della mia natale bassa padana era uno scherzo. Non c'era quell'umidità del mio patrio suolo che entrava nelle ossa e faceva battere i denti. In quelle notti d'alta montagna il freddo era quasi tonificante. E lo spetta-

colo era grandioso. Le luci di Como nella valle, luci d'altri paesi che svanivano nel buio confine della montagna, auto che con timida vergogna, come lucciole o formiche si muovevano su strade lontane. Un cielo limpido come se lo avessero appena lucidato. Quella notte, quella notte in cui ispirare profondamente aria diversa, quella notte di silenzio ir-reale. Ma non era silenzio vero. Era il silenzio della platea, quando il solista sul palco si accinge a suonare. Non sempre è possibile sentirlo. Perché paradossalmente è silenzioso. Basta un poco di vento, basta la pioggia, è sufficiente il rumore di un'auto che passa. E svanisce. Si mimetizza nell'oscurità. Diventa come il caffè, incompatibile con ogni sapore provato poco prima. Scivoloso nella tazzina fredda. Odioso nel bicchierino di carta plastificata. Sparisce a chi non era pronto a lui. Il rumore della notte in pari seduce, chiama, mette la voglia. Ma non tollera variazioni al rito pagano dell'approccio. Non è possibile esserne partecipi se non si è pronti a lui. Ma ancora paragonandolo al caffè, il rito è breve anche se pregno di sensazioni. Gettarsi nelle braccia della notte con il pass privilegiato del suo rumore è effimero, un momento intenso che però tende a spegnersi in fretta. E impensabile sarebbe desiderare un suo prolungamento. Non esiste caffè che dura un quarto d'ora. Non esiste viaggio sotto la gonna della notte che può durare più di qualche istante. Pena ritrovarsi il disgusto del caffè mischiato ai denti ancora troppo vicini al dentifricio. Ma ad attendermi non c'è una notte qualsiasi. Non c'è una notte pronta ad ammaliarmi come una sirena con il suo canto.

Improvvisamente il tempo è cambiato. Vento freddo. E pioggia. Pioggia che arriva troppo inclinata e riesce a ba-

gnare anche laddove la sapienza dell'uomo nel costruire aveva imposto divieto. Ne rimango perplesso. Anche scoccia-to, devo dire. Una notte anomala. Irrequieta. Un tempo troppo simile ad un temporale estivo che ad un giorno di metà marzo. Irreale. Un temporale che, con la stessa rapidità di com'è apparso, sparisce. Lasciando dietro di sé un pallore lunare da sonata di Beethoven, ancora più ir-reale del temporale troppo fuori stagione. Luce eterea, nel contempo brillante. E il rumore della notte impossibile da sentire, nascosto nel flebile soffio di un debole vento freddo. Rassegnato me ne fuggo dalla notte. Dal suo rumore. Con la saggezza dell'innamorato che è rimasto troppe volte ad aspettare in un appuntamento fallito, rientro. Con il mio immaginario mazzo di fiori per l'amata che non è venuta che penzola dalla mia mano. La notte, ha mancato l'appuntamento. Non si è presentata. Forse perché impossibilitata. Forse per fare la preziosa. Forse per il suo crudele gioco di illudere e goderne. Certo. Potrei insistere. Potrei passare da uno stato d'innamorato triste e rassegnato, ad uno più attivo. Energico. Se la donna da sedurre non si presenta, partire per andare a cercarla. O meglio, vagare senza meta illudendosi di sapere dove poterla trovare. Passeggiare. Ma passeggiare nel buio della notte è sempre un viaggio che non porta da nessuna parte. E' solo una sensazione illusoria, come salire su di una corriera che ha già concluso la sua ultima corsa e riposa fiera nel parcheggio, tra tutte le altre. Sarebbe possibile se nevicasse. La neve è un segnale di disponibilità della notte. E' un corpo caldo nel letto che discosta la coperta. In segno d'accoglienza senza trabocchetti. Solo caldo amore tra pelle nuda e morbida. Scambio di profumo. Sensazioni di labbra che accarezzano questa pelle. Labbra e pelle che si

amano dialogando in un linguaggio di sensazioni dolci. Coccole. Ma il problema è che non nevicano. C'è vento freddo che ripulisce attentamente il cielo. Come il padrone di casa che dopo una festa degenerata in rissa stramaledice i suoi ospiti e se stesso per avere avuto un'idea così pessima. E questo vento in fretta cancella il desiderio di sensazioni. Mi rinchiudo nella mia tana. Nella mia casa. Nella mia casa ultimo confine tra il paese e la campagna, ultimo tratto di una strada che poi finisce d'essere strada ma che in realtà prosegue all'infinito, in un reticolo di carraie. Il fuoco nel camino sembra in crisi depressiva. Lo ravvivo un poco rimestando le braci. Poi tendo l'orecchio e mi sembra di sentire qualche cosa. Esco di nuovo. Ciò che mi sembrava di sentire in casa è effettivamente il rumore del vento. Un vento forte, gelido. Lo sento agitare i rami del grande salice piangente. Il vento in questa zona non è molto comune. Anzi. E' quasi un'eccezione. Temo che questo vento annunci l'arrivo di un altro temporale. Controvoglia e infreddolito metto l'auto in garage. Poi di nuovo rientro in casa con l'intenzione di non uscire per nessun motivo. Guardo il cellulare. Sul display nulla se non il consueto "I TIM" e l'ora. Certo. Non mi aspettavo altro. Dopotutto il fatto che da un po' una bella collega sembra che mi fili non basta. Non basta ad avere una qualche icona in più sul display del cellulare. Una chiamata che mi sono fatto sfuggire. Un' sms. No. Dopotutto con questa collega non è che ci sia chissà che. Per il momento si naviga a vista e ben sotto riva. Non so se ha una buona opinione di me. Se apprezza il lato cinico della vita. O se magari mi trova interessante perchè pensa che sono un duro. Un po' come un attore del cinema americano anni '60. Poche parole, sigarette, misogino al punto giusto. Manca solo il bianco e

nero. Gli ho parlato. Ho raccontato un po' di cose. Della mia carriera di violoncellista, con un certo moto d'orgoglio. Delle mie vicende giudiziarie, logicamente con una certa prudenza. La cosa meno importante per lei, è il fatto di essere un ex-marito. Pure lei è separata. Solo che, a differenza mia, ha due figlie, e, per volontà del destino, alquanto mai beffardo, la più grande ha tredici anni. Non so con che approccio mentale afferma che è contenta che sia finito tutto per me. Non so se anche lei, a suo tempo, con inerzia emotiva di madre che segue i propri istinti di protezione dei suoi cuccioli, a discapito del ragionamento, ha urlato al rogo nei miei confronti. Non so, e mai gli chiederò nulla in merito, se si fiderebbe a mandare le figlie a lezione di musica da me. Non riesco a vedere nei suoi occhi se c'è, ci sarà o se c'è mai stata qualche certezza nei miei confronti. E di contro, se ci sono, o se vi saranno, da qui all'eternità, dei dubbi nei miei confronti. Ci lega uno degli elementi principe della vita. Il caffè. Perlomeno il presunto tale. Ho provato tanti tipi di caffè nella mia vita. Ad iniziare da quello americano. Solubile, leggero da far schifo. Perennemente tenuto caldo da quelle caffettiere elettriche, che lo mantengono di un tiepido tendente al caldo. Da versare in una tazza grande e bere in un quarto d'ora. Poi il passaggio alla moka. Sicuramente il più romantico. Se non altro per il rapporto che si crea. Non parliamo della caffettiera napoletana. Appassionante fino alla commozione. Infine l'ultimo scalino. Le macchine elettriche. Colpa delle mode, delle promozioni, delle raccolte punti dei benzinai o del supermercato. Colpa anche di una promoter ad una fiera di Reggio Emilia, talmente gnocca che sarebbe riuscita a vendermi pure una cannoniera della marina svizzera, da tanto che era figa. Si limitò a regalarmi

una macchina. Come omaggio all'acquisto di un paio di bancali di cialde. Il caffè ha pure una storia parallela, vissuta in una quantità di bar di mezza Italia, in ogni sua forma e foggia. Ristretto. Lungo. Senza zucchero. Con poco zucchero. Con troppo zucchero. Macchiato caldo. Macchiato freddo. Non macchiato ma pulito. Corretto grappa. Sambuca. Fernet. Vecchia Romagna. Pure con la panna sintetica sottoprodotto del poliuretano espanso. Ci sarebbe da ricordare qualche tradimento, di cui sono sinceramente pentito, con quello turco o marocchino.

Con Elena, questa mia collega, purtroppo, il nostro volo nel firmamento del caffè si limita al surrogato prodotto dalle macchinette aziendali. Quelle che ti riversano, in modo automatizzato, una dose di fango delle terme di Saturnia, dopo avergli immolato, come le offerte all'are di chissà quale dio pagano, i necessari spiccioli. I nostri momenti sono sempre brevi, sempre divertenti, più che altro per il suo forte accento della natia Vicenza. Avrei voglia di mandargli un'sms, ora. Solo per attaccare bottone. Come faccio spesso. Lei si lascia messaggiare, con complicità. Anche quando spazio sul tema del sesso e senza troppi doppi sensi. Dopo tutto siamo due persone sole. Con una storia alle spalle. Solo che, mio malgrado, è tremendamente complicata e lunga, da raccontare, la mia storia. Potrei invitarla a bere un caffè. Sarebbe solo una scusa. So bene che a quest'ora lei non si muove da casa. E forse starà già dormendo. Il suo turno comincia presto. Non c'incontreremo, domani, davanti alla macchina del caffè, o quel liquido spacciato per tale. Io inizio il mio turno, quando lei sarà già a casa, dalle sue figlie.

Il mio lavoro con i suoi turni d'orari assurdi mi lascia la libertà d'essere poco più di un corpo terreno di un'ombra. Straniero. Forestiero in un hotel di cui si sa solo che va e viene, ma non lascia nulla di sé. Vivere in questo modo, da fantasma, non mi dispiace per niente. Anzi. Vado e vengo, ad ogni ora del giorno e della notte. Senza concedere il permesso a nulla e nessuno di stabilire una regola, una ricorrenza. Non intendo accettare un vicino di casa consapevole che tornerò a questa o quell'ora. Che quel tal giorno sarò a casa, che quella domenica sarò al lavoro. E ancor meno concedere ad un chicchessia pseudo-pendolare di incrociarmi ogni giorno, alla stessa ora, sulla stessa strada. Con i miei turni a detta di alcuni massacranti, posso muovermi nel mio piccolo mondo con la spavalderia di un conquistadores spagnolo in terra azteca. Io posso. Io posso muovermi come mi pare, veloce quanto mi pare, rubare immagini e custodirle in me ad ogni istante del giorno e della notte. Posso conquistare anche la città, nelle sue più remote intimità, quelle più pudiche, come ad esempio la domenica mattina presto, quando solo i giornalai e il Germano sono già al lavoro. Quando entro nei bar e sono accolto come un compagno d'armi che ha pugnato sul campo di battaglia. Più bello ancora è qualche ora prima, quando vanno a letto quelli che chiamo "gli ultimi" ed è troppo presto perchè si sveglino "i primi". Quando la notte è sola e pizzica dolcemente le corde della sua arpa. Da sola. Il momento della pausa. Come la merenda che fanno gli operai dell'acciaieria del turno di notte, quando il caporeparto si distrae. Credo che la notte dorma pochissimo, di notte. Credo che abbia un gran daffare a muovere tutto quel movimento. Quello è il momento più silenzioso, quando anche le luci della raffineria, strano skyli-

ne visto dalla tangenziale, sembrano abbassare le palpebre cedendo ad un improvviso colpo di sonno. Per poi riaprirsi di scatto scosse dallo spavento. Uno di quei momenti in cui può esserci il contesto adatto a fermarsi un secondo. E lasciare che tutto si calmi, si fermi, forse anche il battito del cuore. E cercare di sentire, per quel breve istante, il rumore della notte.

Io lavoro in una fabbrica che, credo, sia l'unica ad avere turni del genere. Produciamo componenti per la meccanica d'altissima precisione. Per noi un millimetro è una voragine. Ogni pezzo è un mondo a sé. A partire dal progetto. Dal materiale sorgente. Dal sistema di realizzazione. Dalle varie verifiche. Raggi laser che controllano la tolleranza. Rettifiche. Parametrizzare. Controllare. Verificare. Ogni pezzo va seguito, da quando nasce. Va fatto crescere. Va accompagnato. Come un bimbo al suo primo giro sulla bicicletta. Ci voglia il tempo che ci voglia. Ecco perchè i nostri turni sono così assurdi. Un lavoro va iniziato e va finito. Troppe cose possono andare storte in un passaggio di consegne. Ed è per questi turni, impopolari, che l'azienda non può fare troppo la schizzinosa sul suo personale. Ed io, che lo schizzinoso non me lo posso permettere di fare, mi trovo bene. Poche domande, pochi rapporti interpersonali tra dipendenti, concentrazione. Rigore. Precisione. Per finire, un trattamento economico niente male.

Il fuoco nel camino ha ripreso un vigore rassicurante. La tv, invece, non lo è altrettanto. Scorro in modo nevrotico i canali. Ma non è colpa loro. Sono io che d'improvviso ho una specie di scatto d'ira. Mi fa tutto schifo. Tutto mi dà

noia. E' colpa di quella cosa che il resto del modo chiama dormire. Non ricordo più che cosa significhi dormire. Per un tot d'ore di fila. Il mio riposo, o presunto tale, è composto di molti momenti in cui il mio corpo letteralmente crolla. E mi addormento. Probabilmente con in viso l'espressione beata di chi sta per godere del riposo dei giusti. Ma non è così. La mia è una ricarica veloce. Dopo un'ora, o poco più, sono di nuovo con gli occhi sbarrati. Ad attendere un nuovo permesso di soggiorno nel mondo dei dormienti. Spesso questi momenti sono concatenati tra loro, intervallati da strani momenti quasi compulsivi in cui fagocito tutto ciò di commestibile che incontro sul mio cammino. Solitamente sono patatine, gelati, wurstel, insomma ogni schifezza che ingerirebbe una teen-ager nevrotica. Pensare che con il cibo avevo un così bel rapporto, mi vantavo di essere un buongustaio. Amavo cucinare, scoprire, improvvisare, Trovare una ricetta, o un insolito utilizzo di un ingrediente. Amavo anche uscire, preferibilmente a cena, in locali dove si privilegiava la qualità anziché l'apparenza. Ho scovato decine di locande e trattorie in quasi tutta Italia, delle quali conservo ricordi splendidi. Dal punto di vista gastronomico e anche umano. E ho sempre preso in giro chi campava di paozzi, pizze surgelate, e ancora di più chi andava al Mc'Donald's o si dava al kebab. Che tristezza. Oggigiorno se non esistessero i risotti in busta o i surgelati, o anche i tortelli che cuociono in quattro minuti, sarei già morto di fame. Certo, a volte, quando voglio farmi un regalo cucino ancora, come una volta. Ma le occasioni sono abbastanza rare. Come rari sono gli approcci al vino, cosa della quale dispiacersi, perchè avevo con il vino un rapporto simile al cibo. Quando riuscivo a fare una scappata in Toscana, dalle parti di Montalcino o

Montepulciano, ero paragonabile ad una donna in un negozio di scarpe. Quanti ricordi splendidi.

Un *tic* che giunge dalla cucina attira la mia attenzione. La macchina del caffè. L'ho dimenticata accesa. Vado a spegnerla. Quante cose potrei dire sul caffè, e sulle rispettive macchine. Chissà quante persone, al mondo, in questo preciso istante, lo stanno bevendo. Io, invece, spengo la macchina. Per oggi, ho già avuto tutto il caffè che volevo. Sarebbe tutto così facile, se bastasse premere un interruttore. Un istante e si spegne tutto. La lucina che segnala la presenza di tensione. La resistenza che mette l'acqua in temperatura. Il termostato che la attiva quando necessario. Una piccola pressione in un punto preciso. Un movimento semplice. E si spegne. La macchina sparisce dal mondo. Diventa un oggetto inanimato nella cucina. Facente parte di un paesaggio di quotidianità.

Vorrei tanto che ci fosse un' interruttore, anche per me. Per certe cose mie. Per spegnere un caffè che non ho mai bevuto.